

# LA LEGGE ELETTORALE

Probabile che il voto sulla bozza Bianco slitti a dopo il vertice di maggioranza del 10 gennaio. I «cespugli» apprezzano: segnale distensivo

Il leader del Pd contrario ad annacquiamenti: serve una riforma vera. Voci sull'Alta Corte: dubbi sull'ammissibilità del referendum

## I «piccoli» disponibili alla trattativa

Vertice Prodi-Veltroni. Bettini: se non si fa la riforma il Pd andrà da solo

di **Bruno Miserendino** / Roma

**MEZZ'ORA** di incontro a Palazzo Chigi per fare il punto. E decidere di andare avanti. Piano, ma avanti. Piano perché ormai sia Prodi che Veltroni hanno convenuto, dopo le minacce dei «piccoli», che non sarà un dramma se il voto in commissione sulla

bozza Bianco slitterà a dopo il vertice di maggioranza sulla legge elettorale. Avanti perché il segretario del Pd insiste. «La riforma va fatta», dice «ed è molto meglio anche per il governo fare una buona e vera, che eviti il referendum». La novità infatti è questa: dopo gli strepiti e le minacce di ritorsione sul governo, adesso i «piccoli» si preparano a trattare. Veltroni ha aggiornato il premier sugli ultimi contatti, in particolare il pranzo dell'altro giorno con Mastella e conseguente tregua tra Udeur e Pd sulla materia. È vero che Mastella è un po' un caso a parte perché il suo partito è forte soprattutto in una regione, la Campania, e quindi ha più probabilità di ottenere qualche eletto, ma il discorso del metodo vale anche per gli altri: non si può pretendere lo stop alla riforma e alla bozza minacciando direttamente la vita del governo. Su questo al vertice del 10 gennaio Veltroni sarà molto chiaro. Sta di fatto che anche da altri «piccoli» del centrosinistra arrivano timidi segnali di disponibilità. L'Italia dei Valori considera un gesto «distensivo» il rinvio di ogni iniziativa parlamentare a dopo il vertice del 10 gennaio. Boselli chiede a Prodi di fare da garante e considera il rinvio una «necessità». I più ostili restano nel Pdc. Ieri il partito di Diliberto, che sulla legge elettorale la pensa all'opposto di Rifondazione, ha presentato dei calcoli sulla bozza Bianco, secondo cui in alcune circoscrizioni di piccole regioni la reale soglia di sbarramento sarebbe oltre al 30%. Il dato viene definito «del tutto irrealistico» dai tecnici del Pd, ma fa capire se non altro che si sta entrando nel merito. Peraltro la gran parte dei calcoli, compresi quelli sull'effetto «bipartitico» della bozza, sono del tutto aleatori, se prima non si decide sui nodi lasciati aperti.

La novità di una tregua in vista del vertice è positiva, dicono al Pd, purché si abbia presente la necessità di fondo: una legge che riduca davvero la frammentazione e che mantenga una sua coerenza bipolare. Altrimenti, meglio il referendum, anche se il Pd tenterà di evitarlo fino all'ultimo. Veltroni non vuole annacquiamenti. «La cosa chiara - dicevano ieri gli esperti del Pd in materia elettorale - è che non si deve strappare la coperta», arrivando a una soglia di sbarramento molto inferiore al 5%, al voto disgiunto, al riparto dei seggi nazionali, e con un numero di circoscrizioni inferiore a quello, già basso, stabilito dalla bozza Bianco. Se venisse fuori «una poltiglia», meglio cambiare strada. Qui gli ostacoli sono anche all'interno del Pd. La disponibilità ad accettare il tede-

**Pdci all'attacco:** con la bozza Bianco in alcune regioni sbarramento al 33% Pd: irrealistico

sco puro, ricordata anche da Violante in un'intervista al Sole24ore, ha creato qualche perplessità soprattutto per l'accenno a una norma transitoria sul Senato, dove potrebbero rientrare tutti i partiti esclusi alla Camera. Attacca Bettini: «Non escludo affatto che se ci fosse un boicottaggio pregiudiziale di ogni tentativo

di riforma, anche in presenza della decisione referendaria, il Pd non decida di correre da solo. Abbiamo posto con decisione il tema di un bipolarismo fondato sui programmi, perché vogliamo evitare il referendum, che sarebbe il massimo della contraddizione con il progetto del Pd, perché costringerebbe ad ammucciate dove i program-

mi hanno una funzione puramente decorativa». Insomma, se non si riuscisse a fare una riforma seria, e se passasse il referendum, il Pd sarebbe pronto ad andare da solo alle elezioni. In realtà anche se venisse messa in atto l'estrema minaccia, ossia la crisi di governo per non fare né la riforma né il referendum, e si andasse a votare con l'at-

tuale «porcellum», sarebbe difficile ripresentarsi tutti insieme, come se nulla fosse avvenuto: il Pd andrebbe da solo. Tutto questo per dire che l'idea recente di diversi alleati nel centrosinistra, pronti a preferire il referendum alla riforma, inizia un po' a incrinarsi. A meno che su tutto questo aspro confronto metta la parola fine la

Corte Costituzionale, che dovrà decidere il 15 gennaio sull'ammissibilità del referendum. Negli ultimi giorni stanno crescendo i «boats» che vedrebbero molti giudici dell'Alta Corte incerti. I referendum, un po' per scaramanzia, un po' per studio, non ci credono, ma è chiaro che il quadro cambierebbe di colpo. In peggio.



Walter Veltroni e Romano Prodi in una immagine d'archivio. Foto Ansa

**IL CASO** Il segretario del Pd legge non negativamente le parole del giornale americano. Diversamente dal premier e da Bersani

### «Ha ragione il New York Times, dobbiamo ritrovare fiducia»

di **Simone Collini** / Roma

«Il New York Times non ha scritto una cosa infondata, ma il paese ha i fondamentali per farcela». Con queste parole il sindaco di Roma Walter Veltroni ha commentato quanto scritto dal quotidiano newyorkese che, nei giorni scorsi, aveva fatto un'analisi del nostro paese considerandolo «depresso» e che «ha paura». «Quella fatta dal New York Times - ha aggiunto Veltroni - è la descrizione di uno stato d'animo di un paese che ha, obiettivamente, bisogno di ritrovare fiducia, sorriso, serenità, energia, speranza». Per il sindaco di Roma,

«siamo un paese che deve scrollarsi di dosso questa specie di scimmia della paura di ogni cosa nuova che accade, perché c'è l'idea che le cose nuove debbano spaventare. Invece, se sono cose giuste, fanno bene a tutti». Secondo il segretario del Pd, «è il contesto, la farraginosità del sistema politico istituzionale, il clima d'odio e di contrapposizione che determina uno stato d'animo non sereno». Ma se nelle parole dell'autorevole giornale americano il sindaco di Roma vede uno stimolo e una constatazione altre sono state le considerazioni del governo e, per altri versi, quelle del capo dello Stato. Il mini-

stro Pier Luigi Bersani ha contestato le critiche del New York Times sulla «depressione» del nostro Paese, perché il sistema economico è comunque vitale, come dimostrano i dati sull'andamento dell'export. «Ogni paese ha i suoi problemi - ha detto Bersani a margine di un evento con la Ducati nel suo ministero - e noi abbiamo i nostri. Certamente se uno guarda l'anagrafe, non siamo certo un paese giovane, ma credo che sia un giudizio un po' deformato sulla nostra realtà». Così il premier Prodi: «Io non sono depresso, ma se lo dice il New York Times...». Secondo Prodi il giudizio del giornale statunitense «è strano -

ha detto venerdì a Bruxelles - anche perché la reazione dei colleghi è stata quella di dire e pensare che l'Italia è il paese dove tutto sommato si vive meglio». Il problema adesso, secondo Prodi, è che «bisogna fare in modo che l'Italia torni leader, che tiri fuori la sua capacità di vincere». Il presidente del Consiglio si è mostrato anche sorpreso «dalle voci che dicono che a causa dello sciopero dei Tir ci sarà un aumento dei prezzi: si è perduto il senso della realtà». «L'Italia non è un Paese depresso, ma una terra di grande cultura ed un luogo in cui le persone godono di tanti diritti, in primis quello ad

un'assistenza sanitaria pubblica gratuita per tutti. E questo non è un indicatore da poco», ha detto in una nota il capogruppo dei Verdi Angelo Bonelli. «Le critiche - aggiunge Bonelli - sono sempre uno stimolo ed un elemento su cui ragionare, ma descrivere l'Italia nei termini in cui l'ha fatto il NYT non è corretto». «Nel nostro Paese ci sono tante eccellenze e la nostra società, per fortuna, non è basata sul profitto. C'è molto da migliorare - conclude - ed abbiamo tutti i mezzi per un nuovo corso fatto di innovazione e rilancio, ma è chiaro che un giudizio tanto generico quanto tranchant come quello del NYT non è condivisibile».

**L'INTERVISTA** **CLAUDIO MARTINI** Il presidente della Toscana e il «modello Montaione», il Comune che prima di dire sì a un progetto ha ascoltato i suoi cittadini

### «La partecipazione serve a battere l'antipolitica»

di **Vladimiro Frulletti** / Firenze

«Una sovrintendenza, un ufficio del ministero o un'associazione avrebbe mai potuto far partecipare centinaia di cittadini come hanno fatto qui su un progetto come questo?». Il presidente della Regione Toscana Claudio Martini si riferisce al progetto che la multinazionale tedesca Tui ha proposto al comune di Montaione, 3.600 abitanti a cavallo fra le province di Firenze e Pisa, per realizzare nell'antico borgo di Castelfalfi, abbandonato a se' stesso da qualche decennio, un insediamento turistico. Prima di decidere il comu-



ne ha messo in piedi un «dibattito pubblico». Cioè varie assemblee (anche via internet sul sito [www.dp-castelfalfi.it](http://www.dp-castelfalfi.it)) che si sono concluse con una riunione venerdì notte nel teatro cittadino davanti a più di 300 persone. Che al sindaco di Montaione Paola Rossetti hanno dato un sì condizionato. «È la dimostrazione - dice Martini - che tornare al controllo burocratico e centralizzato nel governo del territorio, estromettendo le comunità locali, sarebbe un clamoroso passo indietro». **Martini lei considera quello di Montaione un modello ripetibile?** «Sì, perché al di là del fatto che ha partecipato tante gente, ho trovato tanti co-

struttivi e un legame vero fra cittadini e amministrazione».

**Aspetti rari?** «Certo. Quando si parla di urbanistica spesso la discussione è fra pochi: sindaci, Regione, associazioni o comitati. E il confronto diventa isterico e tutto giocato sul circuito mediatico. Nel dibattito

La Toscana ha già una sua legge sulle primarie e martedì il consiglio regionale discuterà la legge sulla partecipazione

pubblico invece nessuno rinuncia alle sue opinioni, ma c'è più ascolto. È difficile che qualcuno possa alzarsi e dire «parlo a nome di tutti», perché sono tutti che parlano. E c'è l'impegno dell'amministrazione a ascoltare prima di decidere. È un modello. E infatti è previsto dalla nostra legge sulla partecipazione (c'è già il sì della giunta e martedì approda in consiglio regionale ndr). Su certe questioni è più indicato anche del referendum. Alcune scelte non le sciogli con un sì o con un no».

**Il «modello Montaione» verrà seguito anche per altri progetti?**

«Sì, ma ovviamente non sulle decisioni già prese. Nella nuova legge sulla partecipazione ci sono altri strumenti con tempi e regole precise. Si discute, ci si

confronta, ma poi si decide». **La Toscana (finora unica Regione) prima ha fatto la legge sulle primarie, ora farà sue norme sulla partecipazione. Ma questo «modello Montaione» può essere un antidoto all'antipolitica?**

«Lo spero, soprattutto se farà scalpore sui media almeno quanto le prese di posizione sulla Toscana di qualche nome noto. Però da solo non basta. Serve un salto di qualità della politica. Vedo troppe cadute di stile, sprechi e ostentazioni. E questo provoca un clima astioso, meramente distruttivo che nasconde anche limiti della stessa società civile. La cattiva società, fatta di corporativismi e egoismi, e trova un suo alibi nella cattiva politica».

### «Il Pd lo vogliamo laico»

**I 400 di «A sinistra per Veltroni» riuniti a Roma. Turco: non dobbiamo essere la brutta copia di Fi**

di **Simone Collini** / Roma

**LAICITÀ E LAVORO** come due questioni fondamentali su cui il Partito democratico deve esprimersi con maggiore nettezza. E organizzazione interna come

antidoto a deleterie derive populiste. I promotori della lista «A sinistra per Veltroni» si sono dati appuntamento a Roma per quella che è la prima occasione di confronto dopo l'assemblea costituyente. E non a caso oltre a Vincenzo Vita, Massimo Brutti, Sergio Gentili e agli altri che alle primarie di ottobre hanno dato vita alla lista che più ha sorpreso per i consensi ottenuti, nell'aula dell'Università Gregoriana si sono ritrovati anche Beppe Fioroni, Barbara Pollastrini, Gianni Cuperlo, Luigi Zanda, e pure «osservatori esterni» come Giovanni Berlinguer («sono venuto per capire, non cambio casa», risponde con

un sorriso a chi lo incrocia nel corridoio). Platea e lista degli interventi variegata, con però alcuni temi che ritornano. A cominciare dalla necessità di trovare delle sedi di discussione. A breve termine perché, dice Vita, «la fase costituente deve essere veramente tale e non precostituita». E, spingendolo lo sguardo più in là, dice Brutti lamentando che nello schema di statuto proposta da Vassallo non compare mai la parola congresso, bisogna prevedere «un meccanismo congressuale democratico che nasca dal basso». Concetti ribaditi in più interventi (tra l'altro, nel giorno in cui D'Alema dice

Fioroni: «Bandiamo termini come «congresso» e «tesseramento» ma garantiamo regole democratiche»

che per il Pd «c'è ancor molto da fare sia per quanto riguarda la piattaforma ideale e culturale sia per quanto attiene al modello organizzativo» fino a quello che chiude i lavori, di Livia Turco: «Il Pd non deve essere una brutta copia di Forza Italia. Al contrario dobbiamo coltivare i nostri anticorpi al populismo e alla demagogia di una partecipazione astratta alla politica». Questo significa impegno diretto e confronto: «Bandiamo pure dal vocabolario termini come congresso e tesseramento, ma dobbiamo garantire regole democratiche», sottolinea Fioroni. Interviene Giorgio Tonini, tra i più vicini a Veltroni, rammentando al ministro dell'Istruzione un passo del vangelo: «Non mettiamo il vino nuovo negli otri vecchi».

Ma non è solo sull'organizzazione che battono i circa 400 democratici riuniti a Roma, che ora lavorano per dar vita a un'associazione. Ci sono due temi su cui insistono particolarmente, e che Livia Turco riprende in chiusura: «Dobbiamo costruire un rapporto nuovo con il mondo del lavoro. Non basta parlare, organizzare l'ennesimo seminario, dobbiamo tornare nelle fabbriche, avere il coraggio di fare un grande viaggio nell'Italia operaia di oggi». E sulla laicità, questione sollevata anche da Barbara Pollastrini, Lidia Ravera e diversi altri, in alcuni casi con critiche molto dure nei confronti di Paola Binetti, il ministro della Salute dice non solo che è «un valore primario del Pd», ma anche che bisogna «costruire nuove mediazioni». Da qui la proposta di istituire un luogo permanente per discutere i temi eticamente sensibili: «Togliendo questo dibattito dall'emergenza continua per costruire una nuova cultura laica - dice la Turco - sapendo che non tutto è tema eticamente sensibile e che la libertà di coscienza non può diventare un arbitrio, esercitato fuori da un principio di responsabilità».